

In «Terre senz'ombra» il paesaggio italiano come protagonista nella storia dell'arte

Il filo rosso della bellezza

*Dall'aprile del 1975
il Fai è cresciuto
come il granello di senape
raccontato nel Vangelo*

di Venezia.

Sto parlando di Giulia Maria Crespi che a novantadue anni di età ci racconta, per i tipi di Einaudi, in un libro di poco meno di cinquecento pagine, la storia della sua vita. *Il mio filo rosso* è il titolo del libro, dislocato in tre parti, tre parti che entrano in profondità nella storia del Novecento. La prima parla di una bambina, poi ragazza,



Villa Panza di Biumo

ANTONIO PAOLUCCI

Viene da una famiglia della grande borghesia liberale milanese, una famiglia che è stata proprietaria, niente meno, che del «Corriere della Sera». Una di quelle famiglie dove i bambini, a sei anni, parlano già perfettamente le lingue, perché hanno avuto ad accudirli fin da quando sono nati, bambinaie inglesi, francesi, tedesche. Una famiglia dove, a casa, si prende il caffè in compagnia di Canaletto belli come quelli della regina d'Inghilterra, dove gli inverni vogliono dire Kitzbühel e Saint Moritz e le estati Forte dei Marmi, Capri, Formentera; essendo di casa al Miramonti di Cortina, piuttosto che al Quisisana di Capri o al Danieli

poi giovane donna che ha avuto la fortuna di nascere e di vivere nell'ambiente da *happy few* al quale prima accennavo. Un ambiente dove era normale frequentare Palazzo Belgioioso o Villa Borromeo, dove era normale avere a colazione Dino Buzzati o Eugenio Montale, Fosco Maraini o Fernanda Wittgens e fare le vacanze con gli Agnelli o con i Pirelli.

La seconda parte del trittico è dedicata all'esperienza di Giulia Maria Crespi all'interno della azienda di famiglia, il «Corriere della Sera». È un periodo che va dal 1960 al 1974. È un quindicennio tumultuoso e iridescente dove tutto succede e tutto cambia. Sono gli anni del miracolo economico e di Piazza Fontana, della «strategia della tensione» e degli «opposti estremismi», degli *Scritti corsari* di Pasolini e del compromesso storico di Moro e

di Berlinguer nell'Italia della grande mutazione sociale, economica, antropologica.

Per raccontare gli intrighi che attraversano in quel periodo storico il «Corriere della Sera», le pressioni politiche, le oblique trame, le alleanze che si compongono e si disfano, ci vorrebbe uno di quei cronografi bizantini, sul tipo di Michele Psello o di Niceta Coniate, che hanno testimoniato i torbidi alla corte imperiale di Costantinopoli.

Giulia Maria Crespi è protagonista di quegli anni e descrive i direttori che nel periodo si sono succeduti alla guida del «Corriere». Prima Alfio Russo, piuttosto *grossier* nel giudizio dell'autrice, politicamente di destra, però non privo di fiuto giornalistico. Poi Giovanni Spadolini che alla Crespi proprio non piace: troppo vanitoso, troppo retore, troppo legato a Palazzo Chigi e al Quirinale, in tutto simile alla caricatura che dell'uomo politico faceva Forattini su «la Repubblica». Infine Piero Ottone (1972- 1977), ma che per Giulia Maria Crespi è stato come «la primavera di Praga», è stato il direttore che le ha regalato «gli anni più belli e intensi» della sua vita. Non c'è chi non veda come i giudizi dell'autrice siano estremamente soggettivi, decisamente imparziali e addirittura iperbolici nel bene e nel male. Giovanni Spadolini è stato, come uomo della politica, delle istituzioni e della cultura, sicuramente meglio di come la Crespi lo descrive. E Piero Ottone probabilmente non era il campione di ogni virtù che emerge dalle pagine del libro. Ma tant'è. Giulia Maria Crespi possiede il raro privilegio che solo il nome, il rango e il censo possono dare: il privilegio cioè di poter dire sempre quello che si pensa e fare quello che si desidera. Di questo privilegio l'autrice ha sempre usato e continua ad usare senza parsimonia.

A questo punto è lecito chiedersi qual è il «filo rosso» che dà titolo al libro, qual è l'elemento unificante che attraversa una vita così lunga e, così ricca di idee e di fatti e perciò così affascinante? Per capirlo bisogna leggere la terza parte del trittico là dove si parla della attività svolta da Giulia Maria Crespi prima per la tutela del patrimonio in Italia nostra poi per la difesa e la valorizzazione dei tesori paesistici italiani con la fondazione e la gestione del Fai (Fondo ambiente italiano).

Dall'aprile del 1975 quando si riunisce il primo consiglio del Fai e sono seduti accanto a Giulia Maria il grande amico Renato Bazzoni, Alberto Predieri e Franco Russoli, fino ad oggi, il Fai è cresciuto come il granello di senape della parabola evangelica. Oggi Fai vuol dire la

proprietà e la gestione di luoghi celebri quali, fra gli altri, il Castello di Avio, quello di Masino, il Complesso di San Fruttuoso a Portofino, la baia di Ieranto, Villa Panza di Biumo, il bosco di San Francesco ad Assisi. Vuol dire la gestione di sei luoghi monumentali o paesistici affidati da enti pubblici come la Villa Gregoriana a Tivoli. Vuol dire 19 presidenti regionali, 118 delegazioni, 65 gruppi Fai giovani, molte migliaia di aderenti e di sostenitori. Ecco allora individuato il filo rosso che attraversa la vita di Giulia Maria Crespi, da quando bambina si stupiva per l'azzurra acqua del Ticino che permetteva di vedere i sassi sul fondo del fiume o ascoltava affascinata il gracidio delle rane nelle sere d'estate alla Zelata, l'azienda agricola di famiglia, all'entusiasmo, negli anni maturi, per la biodinamica, per l'applicazione cioè di metodi esclusivamente naturali per coltivare e per «guarire» la terra. Per arrivare infine all'impegno Fai negli anni tardi. È un filo rosso che potremmo anche chiamare un costante ininterrotto, tenero e combattivo amore per l'Italia.